

# COMMENTO ALLE REAZIONI

## NATURA DELLE REAZIONI

1. Innanzitutto va segnalata la mancanza di reazioni qualificate da parte dei **partiti politici**, fatta eccezione del PCI e del PSIUP. Il silenzio può essere, forse, interpretato nel senso che sia stata colta nella dichiarazione episcopale una linea di sviluppo liberalizzante e quindi, complessivamente, creante per essi (nei confronti della DC) una situazione meno svantaggiosa di quelle determinate dalle analoghe dichiarazioni emesse in occasione delle precedenti tornate elettorali. Inoltre i partiti italiani, e i grandi organi di informazione che, in un modo o nell'altro, li affiancano, possono aver ritenuto più utile non amplificare il contenuto di novità del recente documento ecclesiastico, perchè, in caso opposto, si sarebbe potuta verificare una situazione di accesi contrasti, tale da favorire una campagna di interpretazione restrittiva della dichiarazione stessa.

2. In quella **parte del mondo cattolico** che è o favorevole o almeno non pregiudizialmente contraria **alla DC**, la dichiarazione episcopale è stata valutata positivamente, in particolare per alcune circostanze che la caratterizzano: in primo luogo perchè non è stata emanata nella immediata prossimità del giorno della consultazione elettorale; in secondo luogo per l'efficace sintesi che essa fa dei principi conciliari in materia di rapporti tra Chiesa e società civile; infine per la sollecitazione al senso critico dei cittadini cattolici e per l'appello alla coscienza personale che in essa è contenuto.

In questa posizione, non viene contestato il diritto dei Vescovi di esprimere il loro parere circa i valori che dovrebbero animare la vita civile, ma (si veda P. Pratesi su *Settegiorni*) si crede di individuare un certo equivoco nel fatto che la dichiarazione trae una conclusione (il « consiglio » di votare per la DC) che suppone un giudizio « politico » concreto e contingente, il quale, invece, si sarebbe dovuto rimettere alla responsabilità dei singoli, in conformità ai « *principii di autonomia e di distinzione dei piani ai quali pure ci si appella* ».

Ma, a nostro avviso, si tratta appunto di stabilire se per il solo fatto che l'episcopato italiano abbia espresso un suo giudizio motivato sulla opportunità dell'unità politica dei cattolici, la distinzione dei piani e, più ancora, l'autonomia del « giudizio ultimo pratico » dei cittadini cristiani, siano venuti meno.

Daremo la nostra risposta a questo cruciale quesito più avanti. Tuttavia facciamo fin d'ora notare che nella posizione del Pra-

tesi il diritto della Chiesa di « dare il suo giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico » (*Gaudium et spes*, n. 76) non viene negato, ma solo sembra venir limitato alle affermazioni di principio.

3. Le reazioni, sostanzialmente contestative, dei « gruppi spontanei » meritano una più approfondita diagnosi.

Ci sembra utile, a questo proposito, distinguere due livelli di analisi: quello dei principii e quello dell'azione politica contingente.

a) Sotto il profilo dei principii, ci sembra che alcuni (particolarmente coloro che simpatizzano con W. Dorigo) concepiscano il fatto religioso e quello civile come se fossero due linee parallele mai intersecantisi. La religione riguarda il trascendente e l'escatologico; la società civile, l'immanente e la storia. Il cristianesimo, sia come istituzione sociale, sia come coscienza individuale non potrebbe nè dovrebbe apportare valori originali rispetto all'organizzazione della società civile. L'autonomia rispettiva delle due sfere (religiosa e civile) sembra venir intesa come assoluta separazione dell'una dall'altra. Si rifiutano, quindi, partiti « cristiani », associazioni « cristiane » di lavoratori, università « cattoliche », giornali « cattolici », ecc., in quanto, appunto, la società civile dovrebbe strutturarsi in base a sue proprie leggi, rispetto alle quali il messaggio religioso non avrebbe nulla nè da aggiungere nè da togliere.

Ogni forma di presenza « cristiana » a livello della società civile viene definita « integrismo ». La « laicità » dello Stato sembra essere intesa come totale estraneità del fenomeno religioso rispetto al fenomeno civile.

In base a queste premesse ogni intervento dell'autorità religiosa avente per oggetto le realtà temporali, terrene, storiche, sarebbe indebito. Più ancora, si contesta la possibilità stessa del formarsi di una dottrina sociale cristiana (di una somma di principii e di indicazioni relativi alle strutture della società civile derivati dal messaggio religioso).

Coloro che aderiscono a questa linea dottrinale (abbastanza chiaramente sottintesa nel primo documento) non intendono collocarsi al di dentro di una tematica « cristiana », ma compiono la loro azione contestativa muovendosi da posizioni « laiche », definendosi cioè cittadini senz'altra qualificazione.

Un'altra corrente contestativa si muove invece al di dentro della problematica cristiana, « in forza della comune partecipazione all'ufficio profetico di Cristo » che il Concilio Vaticano II ha riconosciuto a tutto il Popolo di Dio. In questa corrente, che pure assume come base di partenza per le sue critiche i principii del Concilio Vaticano II, si distinguono posizioni che divergono, a quanto sembra, nelle conclusioni.

Alcuni infatti (si veda il documento del Circolo « Maritain » di Rimini), almeno in quanto negano in linea di principio alla Chiesa il potere stesso di esprimere giudizi e valutazioni sull'ordine temporale e civile, vengono ad allinearsi sulla medesima posizione dei dorigiani, dalla quale tuttavia si distinguono in

quanto non negano ai singoli cittadini cristiani la possibilità di dare un contributo originale all'animazione della vita civile.

Altri, invece, contestano soltanto gli argomenti addotti dai Vescovi in favore del « consiglio » di mantenere l'unità politica dei cattolici, e cioè la difesa dell'unità e stabilità della famiglia, la tutela della libertà religiosa e la promozione della pace. Questi argomenti, infatti, sarebbero insufficienti per giustificare l'unità politica dei cattolici, mentre sarebbero decisivi, in favore della rottura di tale unità, i temi dello sviluppo dei paesi poveri, la giustizia interna e internazionale, la guerra del Vietnam, la riduzione delle spese militari, l'effettiva cessione di poteri sovrani agli organi internazionali, le vicende del Sifar, ecc.: temi sui quali essi ritengono che il partito della Democrazia Cristiana (quello appunto verso cui sono confluiti i voti di quei cattolici che hanno accolto l'invito della gerarchia all'unità politica dei cattolici) non sia capace di dare una risposta positiva.

b) Sotto il **profilo politico**, ci sembra che la caratteristica comune di tutti i « gruppi spontanei » sia l'opposizione al partito della Democrazia Cristiana.

Ma i dorighiani si oppongono, nel medesimo tempo, anche alle altre formazioni politiche di sinistra e ambirebbero un rimescolamento delle carte per giungere alla costituzione di un nuovo partito di sinistra che non sia nè il PCI nè il PSIUP nè il PSU, bensì risulti dalla confluenza di tutte le componenti di questi partiti (ed eventualmente anche dalla componente democratica cristiana di sinistra) le quali condividessero le impostazioni dorighiane. Tra i non dorighiani, invece, ce ne sono alcuni i quali chiaramente simpatizzano o con il PSIUP o con il PCI: tra questi vanno annoverati, in maniera esplicita, gli appartenenti al Movimento Cristiano-Sociale.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

1. Abbiamo cercato di individuare, nell'ampio materiale documentario sopra riportato, le fondamentali posizioni di pensiero e di azione sulle quali si innestano le reazioni alla recente dichiarazione dell'episcopato italiano.

Certi lettori potranno rimanere sorpresi e sconcertati dal linguaggio, dal tono, dagli argomenti, dalle ispirazioni di principio, e dalle finalità che caratterizzano i « **gruppi spontanei** ».

Noi pensiamo che il fatto della loro esistenza e, più ancora, della loro libera espressione non sia da ritenersi negativo. Infatti, da un lato esso è una prova di vitalità della cristianità italiana; è un segno dell'estendersi dell'interesse per i problemi religiosi ed ecclesiastici alle giovani generazioni dei laici cristiani. Dall'altro, la pubblica manifestazione delle loro idee li sottrae alla tentazione di considerarsi privati di libertà entro il Popolo di Dio, li costringe a sottoporre i loro atteggiamenti teorici e pratici al vaglio e alla critica dei loro fratelli di fede e dei loro concittadini, e stimola questi ultimi a un continuo e approfondito riesame delle proprie posizioni.

Un sicuro parametro per valutare oggettivamente la loro funzione sia nell'ambito ecclesiale che in quello civile, ci sembra fornito dalle seguenti parole di Paolo VI, pronunciate in occasione di una recente udienza generale (cfr. *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 1968, p. 1): « *Nascono, un po' dappertutto, gruppi, così detti informali, cioè senza vincoli precisi d'associazione, che una spontanea volontà di operare nella sfera cristiana, per via di affinità d'ambiente, riunisce, con risultati spesso molto belli e generosi, ma indipendenti dalla comunità ecclesiale, e alcune volte diffidenti dell'aggregazione a quadri, a cui presieda l'autorità della Chiesa. Sono libere palestre del bene, della cultura, dell'apostolato, alle quali si devono riconoscere meriti particolari, fra cui quello di favorire le espressioni congeniali di date categorie e di allenare persone, giovani specialmente, all'esercizio di qualche affermazione morale o spirituale, che supera i confini, tanto stretti, comodi e attraenti dell'egoismo, del gregarismo, del disinteresse verso la grande e somma causa del regno di Dio. Se lo spirito di critica verso i fratelli e verso i pastori della comunità ecclesiale non isola, non invanisce, non deforma questi gruppi, possono anch'essi giovare alla causa cattolica; e con questa fiducia e con questo voto anche Noi riserviamo ad essi la Nostra affettuosa simpatia e la Nostra benedizione* ».

2. Circa le **impostazioni ideologiche** dalle quali sembrano partire le critiche alla recente dichiarazione dell'episcopato italiano, crediamo di poter rilevare che esse suppongono una imprecisa concezione dei rapporti tra Chiesa e società civile, tra il fine trascendente ed escatologico della Chiesa e quello immanente e storico della società civile; tra la coscienza religiosa dei cittadini e la strutturazione della società civile; tra l'« autonomia » e la « autenticazione » della coscienza; e, in fondo, tra il potere della gerarchia di « esprimere giudizi morali anche su cose che riguardano l'ordine politico » e l'autonomia dei laici nella sfera politica.

Abbiamo la sensazione che dalle dichiarazioni conciliari circa la natura e il fine della Chiesa, circa la rispettiva sovranità e indipendenza della Chiesa e dello Stato, circa la « *legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali* », si ricavano delle conclusioni di ordine dottrinale che non concordano con altri principi contenuti nei documenti conciliari: si ricavi in particolare la conclusione secondo la quale tra Chiesa e società civile, tra storia ed escatologia, tra ordine politico e coscienza religiosa non possano esistere relazioni essenziali e mutuamente condizionanti.

Le molte cose che il Concilio ha detto a proposito delle realtà politiche, sociali, economiche, ecc. (si veda in particolare la *Gaudium et spes*); le molte prese di posizione che, dopo il Concilio, sia il Papa (l'enciclica *Populorum progressio* è l'esempio più macroscopico) sia gli episcopati di diverse nazioni (particolarmente quelli dell'America latina e dell'Africa) hanno assunto in merito alle medesime realtà, sono la manifestazione più eloquente della esistenza di tali relazioni, secondo il pensiero del Concilio.

Tuttavia ci sembra che il punto cruciale di questa proble-

matica stia in realtà nel capire in che maniera l'essenzialità di tali rapporti e i conseguenti eventuali pronunciamenti della gerarchia non annullino l'autonomia delle realtà terrene e, quindi, quella della coscienza dei cristiani nelle loro decisioni riguardanti l'ordine politico.

Ogni soluzione che implichi l'eliminazione di uno dei due termini del problema (o perchè neghi il potere della Chiesa di pronunciare giudizi morali anche sulla realtà politica, o perchè rifiuti l'autonomia dei laici rispetto alle decisioni riguardanti l'ordine politico) non può ritenersi corretta.

Secondo noi un pronunciamento morale della Chiesa relativo alla sfera « politica » impone alla coscienza dei laici cristiani l'obbligo non già di accettarlo come sostitutivo del giudizio ultimo pratico che essi devono esprimere, ma solo di assumerlo come uno degli essenziali elementi dinamici che devono essere seriamente ponderati dai laici stessi prima di decidere concretamente la loro azione.

In altre parole, e riferendoci alla recente dichiarazione dell'episcopato italiano, per la parte che riguarda l'unità politica dei cattolici, i suggerimenti in essa contenuti e le motivazioni sulle quali si fondano vanno accolti dai laici cristiani come importanti contributi per la personale formazione di una retta coscienza in vista di una decisione autonomamente deliberata.

Questo ci sembra essere il significato preciso delle parole che i Vescovi hanno scritto verso la fine della dichiarazione: *« Noi invitiamo i cattolici italiani a riflettere su queste considerazioni ed a valutarne con lealtà la fondatezza e la obiettività, affinché le decisioni che con chiara coscienza ciascuno è chiamato a prendere, siano frutto di una profonda convinzione personale, di una retta valutazione del bene comune e quindi delle conseguenze che avranno per la salvaguardia e la promozione dei valori umani e cristiani nella società italiana ».*

A. M.